

105  
IL SOGNO  
D'ENDIMIONE,

O'

L' IN DISCRETEZZA PUNITA  
SCHERZO PASTORALE

Da cantarsi il di 8. Genajo del presente anno 1732.

per gli anni felicissimi

DEL

ECCELENTISSIMO SIGNORE IL SIGNORE

MARCHESE DI FONSTES,



LISBONA OCCIDENTALE,

Nella Officina de la M U S I C A.

M. DCC. XXXII,

Con le lizence necessarie.

## INTERLOCUTORI.

Diana *l' Eccellentissima Signora D. Madalena  
di Lencastre.*

Endimione. *l' Eccellentissima Signora D. Vi-  
etoria di Lencastre.*

Silvia *l' Eccellentissima Signora D. Maria  
Margarita di Lorena Marchesa di  
Fontes.*

Aminto *l' Eccellentissima Signora D. Anna di  
Lencastre.*

SCENA

## S C E N A O L

*Aminta, e Silvia.*

*Am.* E quando fia, ò di spietata Silvia  
che' l' mio amor, le mie pene, un picciol segno,  
se non d' affetto, di pietade almeno  
giungano a risvegliar dentro il tuo seno?

*Sil.* Seguace d' una Diva, ch' hà in orrore  
nelle sue Ninfe ogni pensier d' amore,  
non deggio alle tue fiamme dar ricetto;  
anzi chiedo, se m' ami, che' l tuo affetto  
Sol mi mostri in fuggir l' incontro mio;  
acciò non cada per cagion sì vana  
sour' ambi noi lo sdegno di Diana.

*Am.* Oh comando crudele! E che mai posso  
da lei temer, quand' anco m' uccidesse  
che con maggior possanza  
non abbia a far in me la lontananza.

S' io credessi per sempre esser privo  
d' adorar i vezzosi tuoi rai  
pria vorrei render l' alma al tuo piè.  
Deh, che giovami al fin restar vivo,  
se sperar non doveffi più mai  
il Sol bene, ch' il Mondo hà per mè.

S' io credessi.

## S C E N A II.

*Silvia sola, poi Diana.*

Ah, ch' affai men tiranna  
 di quel che pensa Aminto, a lui son io.  
 Sò ben, che l' amor mio  
 più d' ogn' altro ei si merta: ma a tacere,  
 e a soffrir mi condanna  
 il tiranno del core, il mio dovere.

*Dian.* Di seguitar un Daino  
 Stanca ritorno, oh Silvia;  
 al rezzo di quest' ombra  
 tù m' aiuta a deporre il molle ammanto;  
 e l' arco, e la faretra, che m' ingombra.

*Sil.* Temo, che questo luogo  
 troppo esposto non sia.  
 Voglio osservar d' intorno. Oh Dea! ti copri,  
 ch' in quei dumi s'appiatta  
 un Pastor, che ti guatta.

*Dian.* Ridammi i panni: porgimi quel dardo,  
 che con pronta ferita  
 la sua temerità sarà punita.

## S C E N A III.

*Endimione, e dette.*

*End.* Ohimé, trafitto io sono.

*Sil.*

*Sil.* E qual ti trasse  
temerario pensier a provocare  
lo sdegno d' una Dea ?

*End.* Se'l suo Divino  
braccio fù che piagommi,  
men crudele mi sembra il mio destino.

*Dian.* Quant' è leggiadro il misero garzone,  
io ne sento pietade, e son pentita  
d' aver ridotta in forse la sua vita.

*End.* Oh Dio! quanto il dolore s' in asprisce!

*Dian.* Cerca, oh Silvia pel bosco di quell' erba,  
ch' hà virtù di sanar ogni ferita.  
Alla mia Zona appeso è un picciol vaso:  
col suo liquor spruzza la piaga, e 'l volto:  
questo eccitando in lui dolce sopore  
addoleirà frà poco ogni dolore.  
E accio ch' intanto ei non divenga e sangue,  
con questa fascia arrestarogli il sangue.

*End.* Gran Dea, a qual ufficio  
degnabbassarfi l' immortal tua destra!

*Sil.* E ver, che troppo umana  
oggi si mostra al tuo fallir Diana:  
con diverso tenor punì la Dea  
d' audaci, qual tu lei, la voglia rea.

Farfalla invaghita  
d' un raggio vivace  
girando careggia  
la fiamma gradita  
che spera goder.

(6)

Ma allor che più ardita  
l'ammira, e vagheggia  
l'ardor la disface  
e in siem colla vita  
vi perde il piacer.

## S C E N A IV.

*Endimione, e Diana.*

*End.* Se 'l rispetto, oh gran Dea, non mi legasse  
più che la tua mercé mi rassicura,  
vorrei dirti un arcano del mio core:

*Dian.* Spielago pur, e non aver timore.

*End.* Dirollo sì; che se tacendo io moro  
inutil è il ritegno  
trà 'l morir dal silenzio, ò dal tuo sdegno.

Da ch'io ti viddi gir per queste selve  
com'hai per uso, a seguir le belve,  
la divina tua forma

sì mi conquise, ch'obliando quasi  
chi tu sei, chi son io,  
un cieco amor invase il petto mio.

Ovunque il tuo bel piede s'aggirava,  
baciando l'orme tue

Endimion ti seguiva, e t'osservava,  
fin che 'l tuo dardo in questo colpo rio  
del curioso ardir mi rese il fio.

Or s'è delitto il non poter lasciare

d'amar

(7)

d' amar sì degno oggetto ,  
 l' istesso dardo tuo , pietosa Dea,  
 l' incominciata punizion compisca,  
 sì cchè 'l mio error, e 'l mio martir finisca.

*Dian.* Della pietà, ch' a tuo favor mi mosse,  
 questa prova ti basti,  
 che sia tanto il pensiero in tè trascorso,  
 senza ch' io m' adirassi al tuo discorso.  
 Perche ti veggio in sì dolente stato  
 più non ti dico, e pur ti dico assai.  
 Intendimi, se sai.

Puoi girne intanto al mio silvestre albergo  
 quivi fra poco ogni tuo duol sia sano.

E se saggio sarai, l' istessa mano,  
 che ti ferì, può renderti felice.

Ma se del mio favor ti mostri indegno  
 cederà il campo alla bontà lo sdegno.

Sò ben' io, ch' in cor mortale  
 d' ogni voglia esposto al gioco  
 se pietà talor v' ha loco,  
 presto poi vi nasce amor.

Ma nel sen d' un immortale  
 non traligna la bontade,  
 e l' abuso di pietade  
 vi fa nascere il rigor.

Sò ben' io

SCENA

## S C E N A. V.

*Endimione solo.*

Quell' ambigua favella  
 che t' ispira, mio core,  
 speranza, over timore?  
 Ma perche vuoi temer? Non è pur quella,  
 ch' il misero Atteone per un lieve traicorso  
 de' proprii veltri espole al crudo morso?  
 Me reo di maggior fallo  
 punisce forse, o scaccia, o sgrida almeno?  
 Anzi mi dà lusinghe, e della piaga,  
 che fece in me si pente, e si conduole  
 ospite suo mi vuole, e allor mi dice  
 che contento vuò rendermi, e felice.  
 Ah, che più auventuroso,  
 che tu non pensi, sei, mio cor dubbioso.  
 Ma non son da temersi le minaccie  
 che mischiò trà i favori?  
 un cor rozzo in amori  
 meraviglia non è, che risentendo  
 il suo fuoco primiero  
 così vacilli, or desioso, or fiero.  
 Scaccia, Endimione, ogni temenza vana,  
 apprestati a goder, ch' è tua Diana.  
 Ma già, stringendo i lumi  
 dolce sonno m' ingombra,  
 e m' invita a posar sotto quest' ombra.

*Sin-*

*Sinfonia.* Vieni pietosa Dea, fra queste braccia,  
prima ch' amor mi consumi, e mi disfaccia.

*Sinfonia.* Fortunata ferita  
volesti darmi morte, e mi dai vita.

## SCENA VI.

*Aminto e deto.*

*Am.* Dormì, Endimione?

*End.* Nò; ma ben potrei  
sogno chiamar i veri piacer miei.

*Am.* Parmi, che sij ferito; mi condolgo.

*End.* Non ti doler, Aminto; questa piaga  
fù la ventura mia. In me la spinse  
la cacciatrice Dea. Ma tanto n' ebbe  
poi rimorso, e pietà, ch' all' amor mio  
propizia indi si rese, e quelle grazie  
profuse in me, di cui nemen son degni  
gl' abitor' delli stellati Regni.

*Am.* Tu vaneggi, cred' io  
e poi, quando t' accadde sì gran sorte?

*End.* Era adesso qui meco; e 'l tuo venire  
la costrinse a partire.

*Am.* Ma allor ch' io giunsi, ancor dormendo stavi.  
Deliri sono i tuoi di mente inferma  
fente un egro talor sogni si espressi,  
che stima desto poi veri successi.

*End.* Tu credi ciò che vuoi. Ma l'ò ben io,

se sia fintò , ò reale il gaudio mio.

*Am.* La severa Diana  
si cangieria così?

*End.* Quel guiderdone  
ch' io disperava omai dopo tant' anni  
di sospiri, e di penè in van disperse,  
propizio un punto all' ardor mio l' offerse.

S' ogni amator attento  
sceglie sapesse l' ora  
per dire il suo tormento  
alla beltà, ch' adora,  
cangiato al fin vedria  
in gioia il suo dolor.

Non è, ch' un cor si dia  
ch' amor fastidij ogn' ora;  
ma che non sà talora  
conoscer quel momento  
il timido amator.

S' ogni amator.

## S C E N A VII.

*Aminto poi Silvia.*

*Am.* D' un piacer finto, ò vero,  
pur alletta Endimione il suo pensiero.  
Il mio non mi presenta altro che pene,  
nè almen per sogno un' ombra sol di bene.

*Passa Silvia, e volvendo scanzar la compagnia  
d' Aminto, questo la chiama.*

Non mi fuggir così, Ninfa, deh vieni;  
nè il timor di Diana più t' affreni,  
s' ella prova in amor ogni diletto  
non fia, che biasmi un innocente affetto.

*Sil.* Che dice, Aminto; il labro tuo blasfemo:

*Am.* Se pochi instanti pria fossi venuta,  
dal medesimo, che gode il suo favore  
l' istoria auresti del tuo amor saputa.

*Sil.* Chi fia quel mentitore?

*Am.* Endimione. A me ben parve strano.  
Ma così franco egl' assicura il caso,  
che poco men restai, che persuaso.

*Sil.* Oh l' indegno! E con questo guiderdone  
alla pietosa Diva corrisponde  
che nol volle svenar per compassione?

*Am.* Che ne sia di colui: io già non credo,  
che la giusta mia brama ella punisca.

*Sil.* Da lei sola dipende, ch' io gradisca  
gl' affetti tuoi: che senza il suo consenso  
se compiacente al tuo desir mi spero  
appieno falliranno i tuoi pensieri.

*Am.* Se d' amar tu sei capace  
De' bastar il dolor mio  
a piegar quel duro cor.

( 12 )

*Sil.* Se d' amar io son capace  
De' bastar il dover mio  
ad armarmi contr' amor.

*Am.* Oh dover ingiusto, e rio  
auversario di mia pace

*Sil.* E un tiranno il provo anch' io  
ma ascoltarlo ogn' or mi piace.  
(e fiera

*Am.* La sua legge iniqua, *Sil.* La sua legge ancor che fiera  
a morir mi condurrà. a gioir ne condurrà.

*Am.* Se non dici almen che m' ami  
a ragion ti chiamo ingrata.

*Sil.* Nol dirò ben che mi chiami  
peggior ancor, se v' è, ch' ingrata.  
(girti

*Am.* Ah perche non só fug- *Sil.* Questo sol io posso dirti  
se di me non hai pietà. che di te sento pietà.

*Fine della Prima Parte.*

PARTE

## PARTE SECONDA.

## SCENA I.

II *Silvia*, e *Diana*. O 2*Sil.* Aminto fù, che me ne die' l' auviso.

E s' il Zelo, ch' egl' hà del tuo decoro

ti muove ad aggraziarlo,

fappi, ch' egli per mè d' onesto amore

arde cosí, che ne languisce, e more.

Di tua legge il rispetto

n' affrena entrambi, e fa tacer l' affetto.

Ma s' a una Ninfa tua fia mai permesso

unirsi a un degno amante

non v' e gran Dea, chi mertì più di lui

che tù esaudisca i casti desir sui.

*Dian.* Risolverò di questo in miglior tempo

altro non volge adesso il mio pensiero,

ch' i mezzi di punire

del fellon, che m' oltraggia, il sciocco ardire.

Quel mentitore

del mio rigore

sarà l' esempio,

s' esser nol volle

di mia pietà.

Ogn' altro folle

ch' un cieco, ed empio

furor

furor trasporte  
da lui sua sorte  
imparerà.

Quel mentitore!

## SCENA II.

*Silvia poi Endimione.*

*Sil.* Fortunato, cred'io, il tempo presi  
per far d' Aminto gli desir palesi.

*End.* Silvia doue n'andò la tua Signora?  
M' impose di cercarla  
in quel silvestre albergo, ove dimora  
nè là, nè altrove, la ritrovo ancora.

*Sil.* Un momento più innanzi  
incontrata l' avresti in questo luogo  
e sò che di tardare aurà dolore  
in renderti più certo del suo amore.

*End.* O de sai tu, ch'è m'ami?

*Sil.* Pur ora ella dicea,  
che l' alma sua per tè non più tranquilla  
si tormenta, si strugge, arde, e sfavilla.

Ogn' aura, che vede  
lusinghiera muover l' onda,  
gioioto già crede,  
ch' al suo corso sia seconda  
e gonfia le vele  
d' inesperto navigante.

Ma poi le funesta

in orribile tempesta  
 quell' aura si scioglie  
 tardi i lini allor raccoglie  
 e van' le sue gioie  
 col naviglio al lido infrante.  
 Ogn' aura.

### S C E N A III.

*Endimione solo.*

O non conobb' io mai, che siano scherzi,  
 ò scherzi erano quelli, e non lusinghe  
 Già m' affale il timore, e lo spavento;  
 e rivolgendo in me, rintraccio adesso,  
 ch' effetto fù d' un sogno il mio contento.

### S C E N A IV.

*Aminta, e detto.*

*Am.* Corron felici ogn' or per tè gl' amori  
 (fortunato Pastor?

*End.* E chi ti disse  
 che fortunato io fossi?

*Am.* Tu medesimo,  
 pur or non mi dicesti, che Diana  
 alle tue brame erasi resa umana?

*End.* Menti: tal cosa io non ti dissi mai  
 ò tu confessa che falsamente il dici  
 ò ch' io t' uccido.

*Am.* Il vero dissi, e tel sostengo in faccia

e son buone a auverarlo queste braccia

s'azzuffano

End. E queste a trucidarti.

SCENA V.

Silvia, e detti.

Sil. O là fermate

e qual cagion vi spinse a tal dispetto?

Am. Niega costui d' avermi ei stesso detto

che Diana al suo amore

facea grata accoglienza.

Sil. Taci indegno : il tuo ardire

è già noto alla Dea.

End. Io ben m' accorgo

per ch' amanti voi siete

ch' un empio, un mentitor farmi volete;

mà saprà pur Diana il vostro amore

vedrem chi degno fia del suo rigore.

Se scuote un faggio annoso

furia di venti irati

se'l Cielo minaccioso

con fulmini infocati

intorno a lui balena,

immoto, e tocco appena

del Ciel, dell'aria attende

il grido, e l'armi.

Unitevi spietati

a crescer in mio danno

de'

(17)

de' numi l' inclemenza  
del vostr' iniquo inganno  
v' è pur chi mi difende:  
basta la mia innocenza  
ad aitarmi.

Se scuote.

# SCENA VI.

*Silvia , Aminto.*

*Sil.* Tal è di molti amanti  
la vanità, ò follia. Guastan coi vanti  
il ben che conseguiro, ò che pensarò,  
e aumentan poscia il danno col riparo.

*Am.* Del furor di colui sol mi dispiace  
che scoprendo alla Dea, quant' io t' adoro,  
qualche disturbo arrechi alla tua pace.

*Sil.* Nulla temer, ch' io più di lui sagace  
già l' auvisai di tutto  
in ciò vedrai, se ti son fida, ò ingrata.

*Am.* Adorata mia Silvia, che mi dici?  
e fia ver, che felici  
teco saranno al fine i miei martiri?  
beati i miei sospiri, e i miei tormenti,  
se di lasciarti amar omai consenti.

Pellegrin che notte oscura  
nembo spesso, e ria tempesta  
colse in orrida foresta;  
se di scorgere si figura

C il

( 18 )

il bramato albor del dì  
non riman lieto così  
come al fin di tante pene  
si ritrova questo cor.

Già l' albor di grata Ipene  
mi consola, e m' assicura,  
lusingandomi d' un bene  
che dilegua ogni dolor.  
Pellegrin.

## SCENA VII.

*Endimione solo.*

Oh Dei! seppes Diana, che palese  
io feci l' amor mio, e se n' offese.  
Chi l' avrà detto a lei? Sarà talora  
Aminto? Ma se cert' io son, che m' ama,  
deggio creder l' amor più che lo sdegno.  
Ah, che 'l dubbio m' affale, e lo spavento,  
e rivolgendo in me, rintraccio adesso,  
ch' effetto fù del sogno il mio contento.

## SCENA ULTIMA.

*Diana con Endimione, e detti.*

*Dian.* Non te ne gir, Aminto; necessaria  
m' è quì la tua presenza.

*End.* Gran Dea, Silvia, ed Aminto son' uniti  
a perdermi di fé nel tuo concetto;

*Dian.* Ammutisei, fellon  
empio, indegno che sei di mille morti

faresti reo; se tante vite avessi.

Ma ucciderti non deggio; e ne pur voglio,  
che lasci la tua morte in dubbio il vero.

Voglio, che 'l volto tuo cangiato in nero  
porti espresso il color, ch' hai tu nel core,  
e assieme vendetta, e testimonio fia  
della tua colpa, e dell' ingiuria mia.

*End.* Misero me!

*Sil.* Che orrore!

*Am.* Che portento!

*Dian.* Va pur, e di, com' io ti fei contento.

*Duetto.*

*End.* Già non niego,  
Diva eccelsa, il gravè error.

*Dian.* E ancor osi  
favellarmi, oh mentitor?

*End.* Sol ti priego,  
ò che degni aver pietà.

*Dian.* Troppa fù la mia pietà.

*End.* O la morte al fin mi dà.

*End.* Piú soffribil      *Dian.* Insoffribil  
il morir a me si fà      il tuo ardir a me si fà  
che 'l disprezzo, ed il rossor      taci infame traditor.

*End.* E possibil  
che nell' alme celestiali  
sí inflessibil  
sia lo sdegno, ed il rigor?

*Dian.* Vanne indegno  
e ti vanta frà i mortali  
del bel pegno  
ch'ottenesti dal mio amor  
Già non niego.

*Dian.* La follia di costui  
 così resti punita  
 e voi perche fedeli  
 vi mostraste al mio onore  
 aurete, Aminto, e Silvia  
 la mercé, che bramate al vostr' amore.

*Am.* Diva del Ciel, che grazie mai bastanti  
 rendert' io posso per sí gran favore?

*Sil.* Le tue lodi, Signora,  
 spargeran grati i nostri labri ógnora.

*Choro.*

Voi ch' amor tiene inquieti  
 nell' acquisto d'un bel core  
 al destin di questi amanti  
 vostra sorte affomigliate.

Fede, e onor procaccia amore  
 ma se l' aura d' un favore  
 basta a rendervi indiscreti,

cangierassi in doglia, e pianti  
 il piacer, che v' in sognate.

F I N E.